Zeitschrift: Revue de linguistique romane
Herausgeber: Société de Linguistique Romane
Band: 79 (2015)
Heft: 315-316

Artikel: À propos de la Prima lezione di filologia d'Alberto Varvaro
Autor: Battisti, Monica / Chambon, Jean-Pierre / Greub, Yan
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-842230

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 05.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

MISE EN RELIEF

À propos de la *Prima lezione di filologia* d'Alberto Varvaro[1]

I. Presentazione del volume

Alberto Varvaro è venuto a mancare il 22 ottobre 2014, lasciando un incolmabile vuoto nel panorama della ricerca linguistica e filologica[2]. Durante i decenni della sua attività si è occupato di ecdotica, di sociolinguistica, di dialettologia, di letteratura medievale, di teoria della letteratura, per limitarci ad alcuni settori oggetto della sua ricerca. Studioso infaticabile, ha pubblicato nell'ultimo periodo di vita il *Vocabolario storico-etimologico siciliano*[3] e, due anni prima, per conto della Laterza, un volume (limitato per estensione ma eccellente per qualità) che si propone, almeno nel titolo, come un «avviamento» alla filologia. Esso si riallaccia direttamente al settore disciplinare con il quale Varvaro, all'età di 22 anni, inaugurò la sua ricerca[4], chiudendo così idealmente un ciclo di studi scientifici durato più di mezzo secolo.

Prima lezione di filologia si articola in ventidue brevi capitoli (tra i quali il più consistente, quello dedicato all'ispezione dei testimoni, occupa eccezionalmente quattordici pagine), cui fanno seguito le «Indicazioni bibliografiche», volte essenzialmente a chiarire alcuni riferimenti ad opere e studiosi accennati nel testo. Di primo acchito si potrebbe obiettare che una simile struttura manchi di organicità, di sistematicità nella trattazione, e riduca ogni

---

1 Alberto Varvaro, *Prima lezione di filologia*, Roma/Bari, Laterza, Universale Laterza, 2012, 154 pages.

2 Per un completo necrologio, rinviamo a Minervini, Laura / Palumbo, Giovanni, 2014. «Alberto Varvaro (1934-2014)», in questa rivista 78, 607-617.

3 Varvaro, Alberto, 2014. *Vocabolario storico-etimologico del siciliano (VSES)*, Palermo/Strasbourg, Centro di studi filologici e linguistici siciliani/Éditions de linguistique et de philologie, 2 vol.

4 Risale infatti al 1956 la discussione della tesi, incentrata sull'edizione del manoscritto autografo del *Libro de varie storie* di Antonio Pucci, redatta sotto la guida di Ettore Li Gotti dell'Università di Palermo.

capitolo a un sistema autoreferenziale che necessariamente non può affrontare in poche pagine gli spinosi argomenti trattati con maggior ampiezza in manuali più navigati[5]. Tanto più che l'autore, avendo rielaborato e assemblato, come avverte nella postilla iniziale [2], scritti precedenti e seminari passati[6], ritorna più volte su questioni già trattate, fornendo *en passant* – quando non le dia per scontate – le definizioni proprie della disciplina, spesso relegandole nelle note a piè di pagina[7]. È per questo che, apparentemente, il lettore neofita potrebbe trovarsi disorientato, immerso *ex abrupto* nel vivo della disciplina.

Al contrario, una lettura integrale del libello permetterà di apprezzare le scelte autoriali messe in atto. Rinunciando a un'impostazione manualistica – rinuncia che caratterizza, d'altronde, l'intera collana delle «Prime lezioni» –, Varvaro fa tesoro di tutta l'esperienza accumulata in sessant'anni di carriera: in un certo senso, la suggella e magistralmente la compendia.

Coerentemente, il primo capitolo [3-10], intitolato semplicemente «Filologia», funge da cappello introduttivo, affrontando in modo critico la questione della definizione di filologia, mentre l'ultimo [142-144] a mo' di appendice assurge a simbolo di testamento spirituale, richiamando il filologo alle elevate responsabilità che egli ha nei confronti del testo, del lettore e complessivamente della società. Tra i due, è possibile individuare il *fil rouge* che l'autore persegue nel tentativo di demolire alcuni *topoi* tanto consolidati quanto erronei relativi alla filologia, affrontando le delicate questioni che ne investono l'essenza stessa.

Infatti, a una parte di tipo preliminare [11-47] (esigenza di distinguere tra filologia e filologia testuale; definizione della seconda in rapporto alla storia della tradizione; necessità di applicarla a testi non letterari e a testi non scritti; filologia genetica come parte integrante della filologia; avvertenze sull'edizione critica), segue una macro-parte dedicata più specificamente alle varie fasi di ricostruzione e di interpretazione del testo [48-141]. All'interno di quest'ultima è possibile individuare una sotto-sezione [114-141], in cui ven-

---

5 È lo stesso Varvaro a suggerirne alcuni: Avallo, D'Arco Silvio, 1972. *Principî di critica testuale*, Padova, Antenore; Brambilla Ageno, Franca, 1975. *L'edizione critica dei testi volgari*, Padova, Antenore; Stussi, Alfredo, 1983. *Avviamento agli studi di filologia italiana*, Bologna, Il Mulino; *id.*, 1988. *La critica del testo*, Bologna, Il Mulino; Beltrami, Pietro, 2010. *A che serve un'edizione critica?*, Bologna, Il Mulino. Ci permettiamo di aggiungere alla lista un manuale non di rado adottato nelle università italiane: Stoppelli, Pasquale, 2008. *Filologia della letteratura italiana*, Roma, Carocci.

6 I seminari furono tenuti alla Federico II di Napoli e all'Istituto Italiano per gli Studi Storici.

7 In nota sono succintamente spiegati i seguenti tecnicismi: *copla de arte mayor* [63], *antigrafo* [65], *contaminazione* [67], *errore congiuntivo* [83].

gono sollevate alcune domande-chiave che ogni filologo dovrebbe porsi ai fini di un corretto giudizio del testo: dove? Quando? A chi? Perché? Come? A queste vanno aggiunte quelle relative al 'chi', cioè all'autore, che Varvaro non intende trattare [cf. 115], e al 'che cosa', che implicitamente viene affrontato lungo l'intero testo: si capisce dunque che alle classiche 'Six W's' viene aggiunta una settima, elaborata da Joshua Fishman[8]: 'a chi?'

Varvaro applica alla maggior parte dei capitoli un metodo rigoroso ed efficace: introduzione al problema; ricorso ad esempi ed aneddoti desunti dall'esperienza filologica di Varvaro stesso o di altri studiosi, con riferimento alla letteratura antica e moderna; alla luce di quanto detto, rivalutazione del problema e riproposizione dello stesso in altri termini (spesso, lasciando consapevolmente più porte aperte di quante ne chiuda). I vari esempi sono narrati con una prosa asciutta ma appassionante, e il lettore ne risulta avvinto come durante la lettura di un giallo: degne di interesse in tal senso sono le vicende del codice di Branitz contenente le cronache di Jean Froissart [50-53].

Prediligendo dunque un percorso centrifugo dal particolare al generale, l'autore evidenzia l'importanza di una «coscienza» attiva tanto nel lettore che nello studioso, di una piena consapevolezza della natura e della «problematicità» del testo. Il primo deve infatti sapersi domandare «cosa precisamente sia il testo che legge e quale sia il livello di affidabilità di tale testo» [13] e di conseguenza imparare a operare scelte oculate in materia di edizioni; il secondo deve assumersi l'onerosa responsabilità di «conoscere concretamente il testo che ha davanti e studia» [12] prima di editarlo e pubblicarlo. A tal proposito, per quanto difficile, data la ricchezza complessiva di informazioni, cercheremo di evidenziare le parti che maggiormente abbiamo trovato significative, muovendoci piuttosto liberamente tra un capitolo e l'altro.

(i) Sul concetto di 'ricostruzione' e 'interpretazione'. – La filologia non va confusa con la filologia testuale o ecdotica: Varvaro lo sottolinea più volte nel primo capitolo, in polemica con le definizioni di 'filologia' fornite dal GRADIT e dal Devoto-Oli, e in modo più articolato nel secondo. È certamente «pericoloso» ridurre il proprio lavoro alla fase di ricostruzione del testo, che, «nella forma più adeguata possibile», resta comunque «la fase preliminare del lavoro filologico» [11]; il concetto viene ribadito nel capitolo «Il problema dell'edizione critica»: «La sistemazione critica del testo è infatti preliminare alla sua interpretazione» [42]. Conseguentemente (o parallelamente, poiché non è ben chiaro se per Varvaro «le due fasi si possano considerare successive»

[8] Fishman, Joshua, 1965. «Who speaks what language to whom and when?», *La Linguistique* 1/2, 67-88, cit. in Varvaro [114, 151].

[12]), si dovrà dare grande rilievo all'interpretazione del testo, connettendolo quindi con il tessuto «culturale del tempo e del paese» [23]. Tale azione è dunque «il fine reale della filologia» [12], nonché una delle sue parti costitutive più delicate, e non può essere disgiunta dall'ecdotica, la quale, presa in sé, non avrebbe alcun senso (o, piuttosto, ne avrebbe uno estremamente limitato) se non fosse giustappunto orientata all'interpretazione. Per giungere a ciò, bisogna possedere un'«enciclopedia di conoscenze» adeguata [110], ovvero una «vera e propria enciclopedia mentale» [101], e disporre non solo degli strumenti filologici, ma anche di quelli paleografici, codicologici, linguistici, storici e di ogni disciplina che possa far luce sulla «storia della tradizione del testo» [18]; questa è definita da Varvaro come «la storia di ciò che è accaduto al testo dal momento che l'autore ha iniziato a concepirlo fino a quello in cui è pervenuto fino a noi» [18], ed include dunque, a nostro avviso a ragione, la nozione di 'critica genetica'.

(ii) Un'idea della filologia come strumento democratico. – Attento alle esigenze del lettore medio (non specialista), Varvaro abbraccia più volte l'idea del compromesso, facendone una delle colonne portanti del suo pensiero filologico che si è sviluppato con coerenza lungo tutta la carriera. Egli reputa necessario che un'edizione, se rivolta a un pubblico generico e vasto, debba «adattarsi a quello [*il criterio*] che il lettore medio può accettare» [93]. Ciò riguarda anche il paratesto: edizioni via via più ricche nell'apparato e nel commento finiscono inevitabilmente per scoraggiare il lettore medio e allontanarlo dalla lettura dei classici, considerati «il fondamento della nostra cultura, non il patrimonio esclusivo di noi filologi» [93]. Costui, infatti, non riuscirà a orientarsi con facilità nel *mare magnum* di note e a trovare le informazioni di cui avrà stretto bisogno. L'«eccesso di informazione», per adottare un'espressione di Francesco Bruni[9], diviene dunque il principale nemico di «una larga conoscenza dei classici» [104]. È consigliabile adottare un commento che risponda ai canoni continiani, un commento, cioè, «di servizio, quello che cerca di prevedere le esigenze di integrazione o di chiarimento del lettore e vi risponde nel modo più conciso[10] e più sicuro», «che poi corrisponde al buon senso» [105]. La Biblioteca clásica diretta da Francisco Rico diviene allora un modello di compromesso: le informazioni necessarie per la comprensione e la giusta interpretazione del testo si trovano in fondo alla pagina, mentre il com-

[9] Bruni, Francesco, 2010. «Ecdotica, accessibilità dei testi, interpretazione: per una filologia pensante», in: Ciociola, Claudio (a cura di), *Storia della lingua italiana e filologia*, Pisa, Cesati, 171.

[10] Minuzia filologica: correggiamo *ope ingenii* «coinciso» in «conciso».

mento specialistico è relegato alla fine del libro «in modo da non disturbare la lettura 'ingenua'» [108], del tipo che aveva propugnato Croce.

(iii) Una filologia d'ampie vedute. – Ma la filologia non esaurisce qui la sua funzione democratica. La «cura» filologica può essere applicata a «qualsiasi testo», come Varvaro ha premura di dire più volte: «[...] deve essere diversa ma non inesistente, non può essere riservata al poeta e negata al notaio o al mercante» [28]; «il problema filologico si pone, a dire il vero, per qualsiasi testo orale, anche non letterario» [36]. Tuttavia è bene saper discernere le problematiche e applicare una metodologia adeguata ai singoli casi: «Il testo, nella sua costituzione, è sempre problematico, ma in gradi ed in modi ogni volta diversi» [16]; «qualsiasi testo scritto deve essere trattato con i metodi e gli strumenti della filologia, ovviamente volta a volta adattati al tipo di testo e alle modalità della sua trasmissione» [28]; «il metodo [per i testi orali] non può essere quello storico-letterario [...] la filologia dei testi orali ha bisogno di strumenti non sempre uguali a quelli dei testi scritti» [36]. Secondo Varvaro, bisogna maggiormente tener conto della codicologia, la disciplina che si occupa della «materialità dei codici che trasmettono i testi» [64], ovvero dei loro supporti, i quali possono partecipare anche in misura sostanziale alla contaminazione della tradizione (fino ad essere «una delle [cause] più gravi» [67]); il rimescolamento dei fascicoli, infatti, era un accidente assai frequente durante le fasi di copiatura o di cucitura. Altrimenti, si è portati a ritenere significativi errori che riguardano solo il fascicolo in cui sono inclusi, estendendone «indebitamente il significato a tutto il testo, costruendovi sopra lo *stemma codicum*» [68]. A questo si può ovviare cercando conferme della stabilità dei rapporti tra i codici da un capo all'altro dell'opera. Parallelamente, è necessario ridare lustro alla paleografia, da sempre relegata al ruolo di disciplina ausiliare, dunque *ancilla*, della storia medievale [70]; a tal proposito Varvaro critica la struttura dei manuali, poco attenti alle scritture che si affermano dalla carolina in poi, soprattutto a partire dal 1500. In più, la filologia deve necessariamente avere cura dell'aspetto grafico del testo, ritenendolo consustanziale all'interpretazione dello stesso. Se vuole insegnare davvero il rispetto per il testo, il filologo deve pubblicare con esso anche le «illustrazioni vere e proprie» (ben distinte dalle «immagini»), soprattutto se risalgono alla volontà dell'autore, come nel caso della Quarantana di Manzoni: esse ne risultano parte integrante, recando con sé numerose informazioni (il modo di recepire e intendere il testo da parte dei copisti e quindi dei lettori; il grado d'importanza e di diffusione del testo stesso [75-76]).

Solamente rispettando il senso del testo in tutte le sue sfumature (i), prestando la dovuta attenzione al lettore non specialista (ii) e rivolgendosi ad ogni

genere testuale con l'ausilio di varie discipline (iii), la filologia può guadagnare interesse e attrattiva. In questa prospettiva programmatica, essa non sarà più un sistema chiuso e autoreferenziale (caratterizzato da un «perfezionismo autodistruttivo» [46]), ma potrà finalmente dar ragione della grande «rilevanza culturale e sociale» [144] che, di fatto, ha «nella vita moderna» [142].

Stringato, dunque, eppure densissimo, l'ambizioso lavoro di Alberto Varvaro, ricco di spunti sui quali lungamente riflettere. Gli si adattano bene le parole che Francisco Rico impiegò a proposito di «una vera edizione»: «un compromesso tra le esigenze dell'autore, il testo e il lettore[11]»; per meglio dire, «un compromesso tra esigenze diverse e perfino opposte» del pubblico specialista e del pubblico 'ingenuo' [46]. Se infatti, da un lato, Varvaro giudica criticamente alcune prassi filologiche, richiamando gli studiosi alla prudenza e alle loro responsabilità, e fornendo, al di là dell'aspetto *destruens*, una valida metodologia, dall'altro pone grande attenzione anche al vasto pubblico; esso verrà calato immediatamente nell'essenza della filologia, comprendendo anche senza una fitta sequela di nozioni l'importanza della trasmissione e della preservazione del testo, assorbendo un metodo riflessivo e critico valido al di fuori della filologia in senso proprio.

A questa ricerca di equilibrio nell'economia generale del libro avrebbe forse potuto giovare la presenza di un glossario terminologico finale. Se è vero che Varvaro non esita a fornire definizioni anche piuttosto scontate[12], ricorrendo a metafore e similitudini icastiche e quotidiane[13], è altrettanto vero che un lettore che si approccia a una prima lezione di filologia rimarrà deluso dall'assenza di spiegazioni succinte sul metodo di Lachmann, e il neolachmanismo gli resterà per buona parte sconosciuto [79]. Mancanze in ogni caso facilmente perdonabili a una delle menti più brillanti che il panorama filologico-linguistico abbia avuto, un *animus suspicax* che ha fatto del dubbio una delle armi principe delle scienze umanistiche e in special modo del filologo, il quale si rivela umanista a tutto tondo. Il libro, agevole e denso, piacevole e complesso insieme, meriterebbe, a nostro avviso, un posto di prim'ordine tanto negli ambienti accademici che domestici.

Monica BATTISTI

---

[11] Rico, Francisco, 2008. «Los Quijotes de Hartzenbusch», in: Amores, Monserrat (a cura di), *Juan Eugenio Hartzenbusch, 1806/2006*, Madrid, Centro para la edición de los clásicos españoles, 199, cit. in Varvaro [43].

[12] Ad esempio, «sinopia» [32].

[13] Le relazioni extra-coniugali sono evocate per descrivere la contaminazione [67]; per l'individuazione dei rapporti tra testimoni si ricorre alle diverse testimonianze di un avvenimento [77].

II. Un ensemble de postulats pour la philologie (romane): la dernière leçon d'Alberto Varvaro

1. Point de départ

L'élaboration d'un rapport juste et fécond entre linguistique et philologie est l'une des questions centrales permanentes qui travaillent et que travaille la linguistique romane, tant aux plans théorique et méthodologique qu'à celui de la pratique quotidienne de la recherche.

La lecture de *Prima lezione di filologia*, l'un des derniers livres d'Alberto Varvaro – un livre tout nourri de la longue pratique multiforme du maître et qui est comme l'aboutissement épuré de sa réflexion théorique – incite, nous semble-t-il, le lecteur captivé à dégager de l'ouvrage un ensemble d'assomptions et de définitions de base pour la philologie (romane ou non); le lecteur est ainsi conduit, en particulier, à envisager d'un nouvel œil le rapport entre linguistique et philologie.

Une telle démarche, qui ressemble vaguement à une axiomatisation[1], est éminemment peu varvarienne[2]. Il s'agira pour nous – en bonne philologie toutefois, espérons-nous, c'est-à-dire dans le respect du texte et du sens « prévu et voulu » par l'auteur [128], – de gloser, d'ordonner et d'interpréter, mais aussi de prolonger certains des énoncés épistémologiques clés de la *Prima lezione*. Nous espérons faire ainsi dire au texte ce qu'il dit, bien qu'il ne le dise pas toujours de manière explicite et articulée, ou ce qu'il n'exprime que par intermittence. Notre lecture sera donc en quelque mesure symptomale. (Il va de soi que la responsabilité de l'interprétation du texte varvarien et de toute erreur en cette matière sont nôtres.)

2. Fragments d'une axiomatique varvarienne

2.1. Définition de la philologie

(1) La philologie est une pratique scientifique complexe définie par l'unité des deux pratiques scientifiques intimement liées qu'elle comporte: (i) l'ecdotique/philologie textuelle, technique ou méthodologie reconstructive qui établit et édite critiquement les textes, et (ii) l'interprétation des textes [11-12, 142].

---

1 Notre titre fait allusion à l'article de Leonard Bloomfield (1926): « A Set of Postulates for the Science of Language ».

2 Cf. Henry (1983, 141): « Le philologue a affaire à des êtres concrets et individualisés [...]. Le philologue ne part pas d'axiomes ».

(2) «Le sens d'un texte n'[étant] pas seulement la somme des sens de ses parties» [16], l'«interprétation [...] synthétique» (Henry 1983, 142) des textes est aussi du ressort de la philologie.

(3) Dans cette unité, l'ecdotique/philologie textuelle constitue l'aspect fondamental, tandis que l'interprétation des textes constitue en revanche l'aspect principal. Ce rapport interne peut être aussi exprimé, en première approche, en termes d'étapes dans le travail ou, mieux, en termes de point de départ et de point d'aboutissement [42]. Les deux aspects sont toutefois interdépendants; ils s'interpénètrent et se conditionnent mutuellement: le travail ecdotique implique «coexistentiellement» (selon le terme d'Albert Henry)[3], l'interprétation exacte du texte. Toutes les parties du travail philologique sont orientées vers l'interprétation[4].

(4) En dépit de tendances (surtout classicistes ou italiennes) existant dans ce sens, la philologie ne peut être réduite, que ce soit en théorie ou en pratique, à l'ecdotique/philologie textuelle [8, 11]. Une telle autonomisation théorique et/ou pratique de l'ecdotique est une dangereuse déviation [11].

(5) Il existe en pratique des éditions de textes non philologiques dues à des savants et des éditeurs de textes non philologues [25].

(6) L'interprétation des textes n'est pas toute la philologie. La philologie n'est pas toute l'interprétation des textes: il existe des «pratiques interprétatives» non philologiques [12]. De telles lectures risquent toutefois de s'égarer par défaut d'attention philologique [12-17].

(7) «Tout texte recèle en lui un problème interprétatif» [144]. C'est ainsi le texte qui questionne le philologue, et non le contraire. L'interprétation philologique consiste à entendre les questions du texte, à les identifier et à y répondre.

(8) L'interprétation philologique se distingue donc des autres pratiques interprétatives par son caractère absolu, au sens où elle s'efforce d'être indépendante des postulats que celles-ci introduisent préliminairement. Elle est par là prioritaire et gagne une valeur universelle.

(9) La combinaison organique de ses deux aspects constitutifs en couplage interdépendant distingue la philologie (ci-dessus § 1).

---

3 «Si la philologie est d'abord l'art d'éditer les textes, [...] ceci implique [...] corrélativement et même coexistentiellement, l'interprétation exacte» (Henry 1983, 142).

4 La plupart des chapitres de la *Prima lezione* contiennent la solution d'un problème interprétatif: la question de l'interprétation n'est pas – et ne pouvait pas être – confiée à l'un d'eux en particulier.

2.2. Objet(s) de la philologie

(10) Au même titre que les textes littéraires, les textes non littéraires sont pleinement du ressort de la philologie [chap. IV; 115]. Le traitement philologique «ne peut être réservé au poète et refusé au notaire ou au marchand»: «tout texte écrit doit être traité avec les méthodes et les instruments de la philologie» [28].

(11) Il en ressort (i) que tous les textes non littéraires – et non pas seulement une sélection d'entre eux – méritent un traitement philologique, et (ii) que le traitement des textes non littéraires ne doit pas être abandonné à des non philologues [24-25].

(12) La limitation de la philologie aux textes littéraires n'est pas un trait inhérent, mais un trait contextuel hérité de l'histoire de la discipline et conditionné par les circonstances historiquement particulières dans lesquelles la philologie a pris naissance comme philologie classique ou philologie biblique [8, 24, 29]; cette limitation est également conditionnée par les contextes sociaux particuliers dans lesquels la philologie se produit et se reproduit. Ces conditionnements (i) ne doivent pas interférer dans la définition de la philologie et (ii) ne doivent pas empêcher celle-ci d'élargir ses objets.

(13) Les textes qu'on a l'habitude d'éditer diplomatiquement ou ceux qui intéressent surtout par leur contenu ne peuvent pas se passer, eux non plus, d'un traitement philologique; cela reste vrai si l'on entend en donner une édition diplomatique ou si l'on vise un public non spécialisé.

(14) Au même titre que tous les textes écrits, les textes oraux relèvent pleinement eux aussi de la philologie, qu'il s'agisse des textes oraux littéraires ou des textes oraux non littéraires [29-30, 36, 109, 114]. Il existe de droit une philologie des textes oraux [36][5].

(15) La philologie des textes oraux ne se pose pas seulement la question de l'interprétation, mais aussi celle de la transmission et par conséquent celle de l'établissement critique [16*sq.*].

(16) Il existe également de droit une philologie de la vie quotidienne [143] qui s'occupe des innombrables textes écrits ou oraux de la banalité, textes généralement laissés hors champ en tant que textes (même s'ils ne le sont pas toujours en tant que sources) par les disciplines des sciences humaines et sociales.

---

[5] «On sait qu'il faut, pour établir sérieusement des données de langue parlée, une application qui s'apparente à celle des philologues» (Blanche-Benveniste/Rouget/Sabio 2002, 9); cf. Blanche-Benveniste/Jeanjean (1987, 93-181).

(17) Écrits ou oraux, les textes de la vie quotidienne demandent non seulement à être interprétés philologiquement mais aussi à être établis philologiquement [143].

(18) La limitation de la philologie aux textes écrits n'est pas, elle non plus, un trait inhérent, mais un trait contextuel hérité de l'histoire de la philologie et conditionné par les circonstances historiquement particulières dans lesquelles la philologie a pris naissance comme philologie classique ou philologie biblique [8, 24, 29]; cette limitation est également conditionnée par les contextes sociaux particuliers dans lesquels la philologie se produit et se reproduit. Ces conditionnements (i) ne doivent pas interférer dans la définition de la philologie et (ii) ne doivent pas empêcher celle-ci d'élargir ses objets.

(19) Enfin, le champ de la philologie ne se limite pas aux textes du passé; il englobe également les textes contemporains et quasi-contemporains [28].

2.3. Redéfinition de la philologie

(20) La philologie traditionnelle ne ressort pas indemne de la réflexion varvarienne. Il apparaît en effet que l'essence de la philologie [144] – la philologie-comme-discipline-scientifique – est fortement distincte de son apparence sociale académique: la philologie-comme-discipline-institutionnelle [115]. Cette différence ne réside aucunement dans les méthodes ou les instruments, mais uniquement dans les objets appréhendés.

Remarque. – En établissant cette distinction, Varvaro ne renie ni son appartenance disciplinaire traditionnelle, ni son appartenance à un certain type de culture, par exemple lorsqu'il se pose en défenseur et propagateur des classiques et détermine les devoirs de la philologie par la nécessaire diffusion des classiques définis comme « fondements de notre culture » [93, 104-105].

(21) Quant à son champ d'application, la philologie doit être en effet définie plus largement que ci-dessus (1) comme se donnant pour objet tous les textes, écrits ou oraux, littéraires ou non littéraires. La philologie (établissement et interprétation) vaut pour tous les textes, « pour Homère et Virgile comme pour Arbasino et Eco, mais aussi pour les déclarations d'un ministre ou pour les mémoires d'une star de cinéma » [142; cf. aussi 16]. Dans cette perspective, tous les textes sont dotés du même poids épistémique (ils doivent être traités de la même façon par la science), bien qu'ils n'aient pas la même valeur aux yeux des sociétés où ils ont circulé et/ou circulent. Au regard des définitions reçues [chap. I], la définition étendue de la philologie équivaut pratiquement à une redéfinition.

Remarque. – Bien que «*philologie* présuppose *texte*» (Henry 1983, 141), Varvaro se passe ici de toute définition de la notion de 'texte'.

(22) Au contraire, la philologie-comme-discipline-institutionnelle sélectionne certains textes (typiquement: les textes écrits, littéraires, antiques ou médiévaux) pour des raisons socio-culturelles (y compris religieuses).

(23) Telle qu'elle a été et reste pratiquée, la philologie est très loin de traiter de manière égale l'ensemble de ses objets. Elle n'occupe pas l'entier de son domaine.

(24) Il convient donc, en corollaire, de transférer les méthodes, les instruments, les techniques des champs traditionnels où ils ont été forgés vers les champs nouveaux de la philologie: textes contemporains, textes oraux, textes de la vie quotidienne, notamment.

(25) Inversement, on peut penser que les limites artificielles que la philologie s'est traditionnellement fixées à elle-même ont pu l'empêcher de développer pleinement ses méthodes et ses techniques, et supposer que l'élargissement de l'expérience philologique à de nouveaux objets ne sera pas sans effet sur sa méthodologie et ses techniques.

(26) Au terme de la redéfinition de la philologie, l'affiliation de celle-ci se trouve modifiée: elle quitte le domaine étroit des humanités (au sens traditionnel de ce terme) pour intégrer celui, plus vaste, des sciences sociales.

3. *Philologie, littérature (*Literaturwissenschaft*), linguistique*

(27) Si l'objet de la philologie n'est ni la langue, ni la littérature, mais les textes – tous les textes – la philologie ne peut être confondue ni avec la linguistique [6, 8], science des langues et du langage, ni avec la littérature/*Literaturwissenschaft*.

(28) Redéfinie quant à son champ d'application à des objets du réel (tous les textes, écrits et oraux, littéraires ou non), la philologie excède de beaucoup le champ de la littérature/*Literaturwissenschaft*.

(29) Redéfinie quant à son champ d'application, la philologie a nécessairement pour objet tous les textes de toutes les langues. L'interface de la philologie et de la linguistique s'élargit beaucoup: il ne s'agit plus seulement des secteurs de contact limités, techniques, que sont la «lexicologie philologique» (Stimm 1975) ou la «dialectologie philologique» (Veny 1993). Le champ de la philologie apparaît comme coextensif à celui de la linguistique.

(30) Si la linguistique et la philologie sont des sciences distinctes, dont les luttes sont connues, elles sont aussi en coïncidence, et pas seulement par leurs champs identiques (ci-dessus § 29). Les textes oraux constituent en effet un condominium de fait. Mieux, les linguistes SONT les philologues des langues (et des variétés linguistiques) sans philologies institutionnelles parce que sans tradition écrite. Ils occupent le terrain – c'est le cas de le dire – que la philologie institutionnelle a laissé libre (ci-dessus § 23, 24). Le linguiste algonkianiste Ives Goddard (1987, 201) a pu écrire : « The fundamental task of the linguist must be to establish texts »[6]. C'est une édition de textes, les « gigantic *Tagálog Texts* [*with Grammatical Analysis*] » de Bloomfield (1917) qui restait, soixante-dix ans plus tard, « a description of Tagálog which has never been surpassed » et « the best source of information on any Austronesian language in existence » (Wolff 1987).

(31) Corollaire : un linguiste de terrain, par exemple, en domaine roman, un dialectologue, qui recueille des textes oraux, fait donc de la philologie. Le seul problème est que, généralement, il ne le fait pas très bien, faute du transfert de l'arsenal méthodologique et technique de la philologie (ci-dessus § 24).

(32) La philologie varvarienne et la linguistique ne se distinguent en rien par leurs matières premières, absolument identiques.

(33) Du point de vue de la linguistique, la philologie varvarienne n'est plus l'une des modalités de l'obtention des données linguistiques, qui suppléerait dans des cas (très) particuliers (états passés de langues à écriture, langues mortes), l'observation directe (Meillet 1925, 7), c'est-à-dire à l'enquête de terrain. Elle est LA méthode de traitement de toutes les données textuelles.

(34) La philologie varvarienne noue un rapport complexifié à la linguistique : leur superposition n'est pas complète, car les textes sont autre chose que les langues, mais la philologie, pour une part de son existence, est une partie de la linguistique, lorsqu'elle seule peut établir les données dont la linguistique a besoin. Les linguistes (c'est-à-dire la linguistique dans son fonctionnement réel), de leur côté, remplissent souvent la tâche du philologue (ci-dessus § 30), et de ce point de vue la linguistique (en acte) est une partie de ce qui est (en droit) la philologie. Les deux sciences sont

---

6 Goddard ajoutait : « Each age will write its own grammar but texts are for all time. It is regrettable, then, that texts are the more neglected of the three components of a linguistic documentation : grammar, texts and lexicon ».

donc, on le voit, dans un rapport d'inclusion mutuelle partielle, même si celle-ci est asymétrique.

(35) La coïncidence des deux sciences se joue également sur un autre point: «Il est apparu de plus en plus clairement [dans l'ouvrage] qu'un texte, qu'il soit littéraire ou non, qu'il soit écrit ou oral, exige des méthodes d'analyse qui sont les mêmes en substance, identiques à celles qu'on emploie pour interpréter n'importe quel énoncé» [114]. Le versant interprétatif de la philologie ne se distingue plus alors, du moins à première vue, du versant de la linguistique qui se propose d'interpréter le sens des énoncés: la sémantique (composante interprétative de la linguistique). Il y a coïncidence entre les deux sciences, élargissement de leur interface et condominium de fait.

(36) La distinction entre les deux sciences sur ce point ne tient donc pas à la dimension (texte *vs* phrase, par exemple), mais à l'opposition énoncé *vs* phrase, c'est-à-dire à l'opposition parole *vs* langue et à des orientations différentes (le texte comme exemple généralisable et potentialité *vs* le texte comme déjà réellement performé). Comme l'écrit Gleason (1975, 626): «la linguistique traite de ce qui est commun à tous les textes dans une langue donnée, au moins potentiellement, alors que la philologie traite de ce qui est propre à des textes déterminés».

(37) La définition de la langue qui est ici celle de Gleason (comme ce qui ne varie absolument pas) est radicalement systémique. Repérer dans les textes les faits de variation de tous ordres (diachronique, diatopique, diastratique, diaphasique, diamésique) fait toutefois certainement aussi partie de la tâche de la linguistique (variationnelle). Entre «ce qui est commun à tous les textes» et ce qui est propre à un texte, la recherche de «ce qui est propre à des textes déterminés» est en fait commune, ce qui étend encore la surface de contact entre les deux sciences.

4. *Aspects sociétaux (et moraux) de la philologie*

(38) La philologie est souvent (et surtout hors d'Italie) considérée avec dédain et ses sujets d'étude méprisés comme «vieillots», «essentiellement inutiles» et sans rapport avec le monde contemporain [7, 142]. Ces accusations sont à la fois méritées (si elles s'adressent au fonctionnement institutionnel de la philologie) et injustes (si l'on considère son essence scientifique).

(39) L'extension du domaine de la philologie (ci-dessus § 2.2., 2.3.) pourrait être de nature à améliorer sa réputation. Le renouvellement de la phi-

lologie sur la base de ses nouvelles tâches serait une innovation susceptible de redynamiser son incidence sociale, par le gain en généralité et en actualité qu'il constituerait.

(40) Du fait de sa séparation progressive d'avec les autres disciplines herméneutiques (Henry 1983, 149), de la spécialisation universitaire, voire par manque d'ambition, la philologie a pu perdre conscience du caractère universel de sa valeur. La société a pourtant besoin qu'on applique les méthodes philologiques à toutes sortes d'objets, y compris ceux de la vie courante [143] (ci-dessus § 16, 17).

(41) Les documents de la vie quotidienne sont mal traités du point de vue philologique; les responsables en sont les acteurs de la vie quotidienne: nous tous en tant que public (décodeurs à plein temps de textes), y compris ceux d'entre nous qui sont philologues. C'est le devoir de la philologie d'améliorer ce traitement et surtout d'enseigner à tous comment établir et interpréter correctement les textes [142-144]. Cela revient à créer un public éclairé.

(42) L'enjeu est des plus sérieux: la position de la philologie est déterminante pour le bon fonctionnement de la société humaine, dans la mesure où celle-ci «est fondée sur la transmission des textes» [144].

5. *Bilan*

(43) Au total, la philologie est idéalement appelée, en perspective varvarienne, à passer de la marge ou des soubassements à la centralité, et ceci à plusieurs égards:

(i) son organisation propre, en réunifiant établissement comme base et interprétation comme fin;
(ii) son espace, très considérablement élargi: la philologie doit être partout où il y a texte;
(iii) sa place dans les sciences sociales, auxquelles elles appartient, par sa nature (davantage qu'aux sciences de l'Antiquité, à la médiévistique ou aux études littéraires);
(iv) sa fonction critique dans la société.

6. *En conclusion*

La *Prima lezione di filologia* est un petit volume d'initiation mûrement réfléchi qui interpelle et fait réfléchir. Les questions qu'il pose s'adressent non seulement au philologue et à sa pratique, mais aussi au linguiste et, plus largement, à la société quant à la place que la philologie doit y tenir.

Ce concentré d'expérience est à recommander très vivement, encore plus peut-être qu'aux étudiants italiens pour lesquels il a d'abord été écrit, aux étudiants de pays où la philologie (romane) n'est pas aussi fermement établie (notamment aux étudiants français qui auraient l'occasion d'aborder cette science au cours de leurs études de Lettres modernes, de « sciences du langage », d'occitan ou d'une autre langue romane). On ne saurait pour autant en déconseiller la lecture à leurs maîtres. En dépit de la modestie de son titre, de la bonhomie du propos et de la grande place que tiennent – ce n'est évidemment pas un hasard – *esempi* et *casi* particuliers, la *Prima lezione* est (aussi) un (grand) texte théorique.

Une fois articulées, les thèses qu'y énonce Alberto Varvaro dénouent magistralement les liens créés par la tradition disciplinaire et par l'invincible force de l'habitude entre philologie et littérature, entre philologie et Antiquité ou Moyen Âge (ou le passé en général), entre philologie et écriture, entre philologie et certaines langues (*nos* langues) et certaines cultures (*nos* cultures).

Par généralisations successives, l'auteur parvient à dégager le noyau ontologique de la philologie de la gangue de sa propre tradition et des oripeaux qui en voilaient l'essence. C'est un très grand mérite d'Alberto Varvaro, un philologue des plus accrédités en même temps qu'un linguiste accompli, de libérer les romanistes des présupposés historico-culturels de la philologie pour donner à celle-ci toute son envergure.

Le livre resserre aussi, sur des bases en partie renouvelées et dans le respect de leur distinction, les liens de la philologie et de la linguistique.

On pourrait appeler *philologia maxima* la figure transformée de la philologie qui ressort du livre, mais il vaudrait naturellement beaucoup mieux nommer *philologia minima* la philologie académique traditionnelle et *philologie* tout court, comme nous l'avons fait timidement ci-dessus, la philologie varvarienne.

Seul Alberto Varvaro lui-même aurait cependant disposé de l'autorité nécessaire pour imposer un tel coup de force (re)définitionnel. Or, il ne l'a pas fait explicitement. Nous interprétons cet apparent inachèvement comme un moyen ironique qu'il a trouvé, dans sa première et (presque) dernière leçon, pour stimuler ses disciples et pour s'en faire de nouveaux.

Jean-Pierre CHAMBON
Yan GREUB

7. *Références bibliographiques*

Blanche-Benveniste, Claire / Jeanjean, Colette, 1987. *Le français parlé. Transcription et édition*, Paris, Didier Érudition.

Blanche-Benveniste, Claire / Rouget, Christine / Sabio, Frédéric, 2002. *Choix de textes en français parlé. 36 extraits*, Paris, Champion.

Bloomfield, Leonard, 1917. *Tagalog Texts with Grammatical Analysis*, Urbana, University of Illinois.

Bloomfield, Leonard, 1926. «A Set of Postulates for the Science of Language», *Language* 2, 153-164.

Gleason, H. A., 1975. «Linguistique et philologie», in: *Les Langues sans tradition écrite. Méthode d'enquête et de description (Nice 28 juin - 2 juillet 1971)*, Paris, SELAF, 626-642.

Goddard, Ives, 1987. «Leonard Bloomfield's Descriptive and Comparative Studies on Algonquian», in: Hall 1987, 179-217.

Hall, Robert A., Jr. (ed.), 1987. *Leonard Bloomfield. Essays on his Life and Work*, avec la collaboration de Konrad Koerner, Amsterdam/Philadelphie, John Benjamins Publishing Company.

Henry, Albert, 1983. «Exposé introductif du Groupe ‹Philologie›», in: *Actes du Colloque Francqui organisé par la Classe des Lettres les 28 et 29 novembre 1980. Philosophie – Histoire – Philologie – Archéologie*, Bruxelles, Académie royale de Belgique, 139-153.

Meillet, Antoine, 1925. *La Méthode comparative en linguistique historique* (réimpression, Paris, Champion, 1970).

Stimm, Helmut, 1975. «Rapport sur l'état de la recherche en domaine occitan. Lexicologie médiévale», in: *Colloque international sur la recherche en domaine occitan (28, 29, 30 août 1974, Béziers)*, Montpellier, 39-57.

Varvaro, Alberto, 2012. *Prima lezione di filologia*, Rome/Bari, Laterza, 2012.

Veny, Joan, 1993. *Dialectologia filològica*, Barcelone, Curial Edicions catalanes.

Wolff, John U., 1987. «Bloomfield as an Austronesianist», in: Hall 1987, 173-178.